



SIMONE MARTINI
VIENNA, COLLEZIONE LIECHTENSTEIN

DUE DIPINTI SENESI DELLA COLLEZIONE LIECHTENSTEIN.

La Collezione Liechtenstein di Vienna, senza dubbio una delle più ricche collezioni private del mondo, ha pochissimi dipinti di trecentisti italiani. Fra questi i senesi, non più di tre, meritano di esser conosciuti: l'uno per essere di un autore, Cola di Petrucciolo, solo da poco presentatosi alla critica d'arte; l'altro perchè uno dei rarissimi dipinti firmati dal raro Naddo Ceccarelli; e il terzo per essere un capolavoro addirittura di Simone Martini.

Se il Cola di Petrucciolo fu, appunto in uno studio dedicato a questo pittore, identificato e riprodotto dal Berenson⁽¹⁾, e se il Naddo Ceccarelli ebbe ricordo nell'edizione del Crowe e Cavalcaselle curata dal Langton Douglas⁽²⁾, il Simone Martini è completamente ignorato (*fig. 1*). Non lo vedo nell'elenco del Berenson e non lo vedo nella recentissima monografia su Simone, stesa con grande diligenza da Raimondo van Marle.

È un Simone? Nessun dubbio. Il sentimento di concentrazione, l'eleganza nel far scendere dalle spalle e far riprendere dalla mano sinistra il manto, la squisita raffinatezza di ogni dettaglio decorativo (come la corona, l'orlo del manto, l'orlo e la fibbia della veste), la morbidezza e il risalto del modellato del viso, la preziosità nell'atto delle mani, la così bella e giusta collocazione della figura nel campo, raggruppano nel dipinto qualità superiori al possibile livello di un Lippo Memmi o di un Barna, i migliori fra i seguaci di Simone.

Si può anzi aggiungere, con grande verosimiglianza, a quale periodo del pittore appartenga l'opera. Dovrebbe essere del periodo orvietano, il quale ci si offre, col polittico del Museo dell'Opera del Duomo di Orvieto, con quello

(già in una chiesa orvietana) della signora Gardner e coll'altra Madonna dello stesso Museo dell'Opera del Duomo (n. 3)⁽³⁾, come un periodo d'incubazione del goticismo che, timido ancora nell'Annunciazione degli Uffizi, si spiegherà appieno solo ad Avignone. La solidità, la ieraticità, la monumentalità, la massa, prevalgono sempre al movimento vario della linea.

Vi è di più. Particolari secondari, ma primari per la deduzione, farebbero credere che la santa Caterina di Vienna fosse parte dello stesso polittico che aveva nel centro la Madonna del Museo di Orvieto (*fig. 2*). Giacchè la sagoma della cornice a sesto acuto è la stessa nelle due, e similissimo l'ornato graffito nei pennacchi formati dall'arco della cornice coll'arco trilobo interno. E che la Madonna del Museo sia un frammento di un polittico è evidente dalla cuspide, la quale sarebbe stata sproporzionata, troppo grande, se non avesse avuto relazione con altre parti laterali e cuspidate.

Inoltre, provenendo essa dalla chiesa di San Francesco, e il polittico firmato dello stesso Museo provenendo da San Domenico, non è azzardato supporre in uno dei dipinti una commissione di rivalità fra i due ordini religiosi, rivalità che avrebbe imposto oltre lo stesso grande artista un'opera di altrettanta importanza.

*
**

Naddo Ceccarelli segue, come i più dei senesi della sua generazione, Simone Martini. Anche questa Pietà Liechtenstein lo dimostra (*fig. 3*).

C'è da Simone la morbidezza di chiaroscuro nel corpo non affranto, c'è il languore nell'espressione del volto e delle mani.

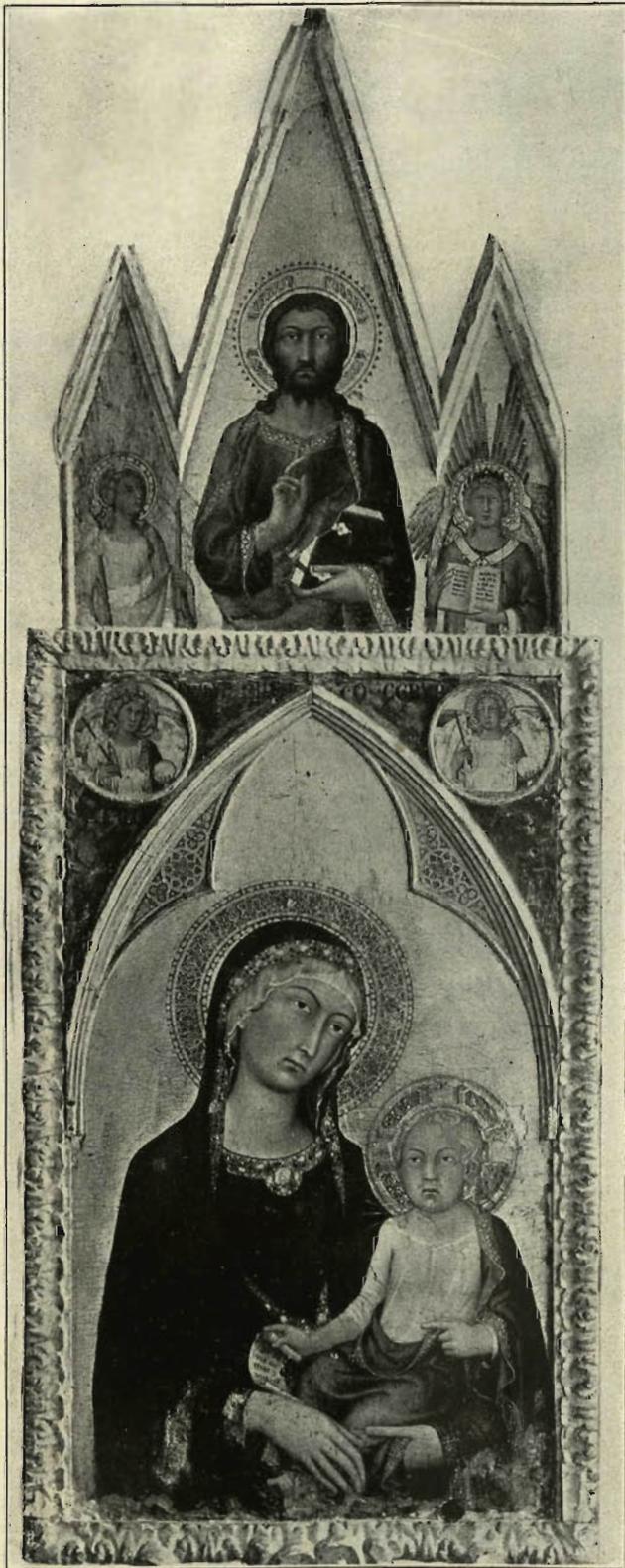


Fig. 2 - Simone Martini:
Orvieto, Museo dell'Opera del Duomo.

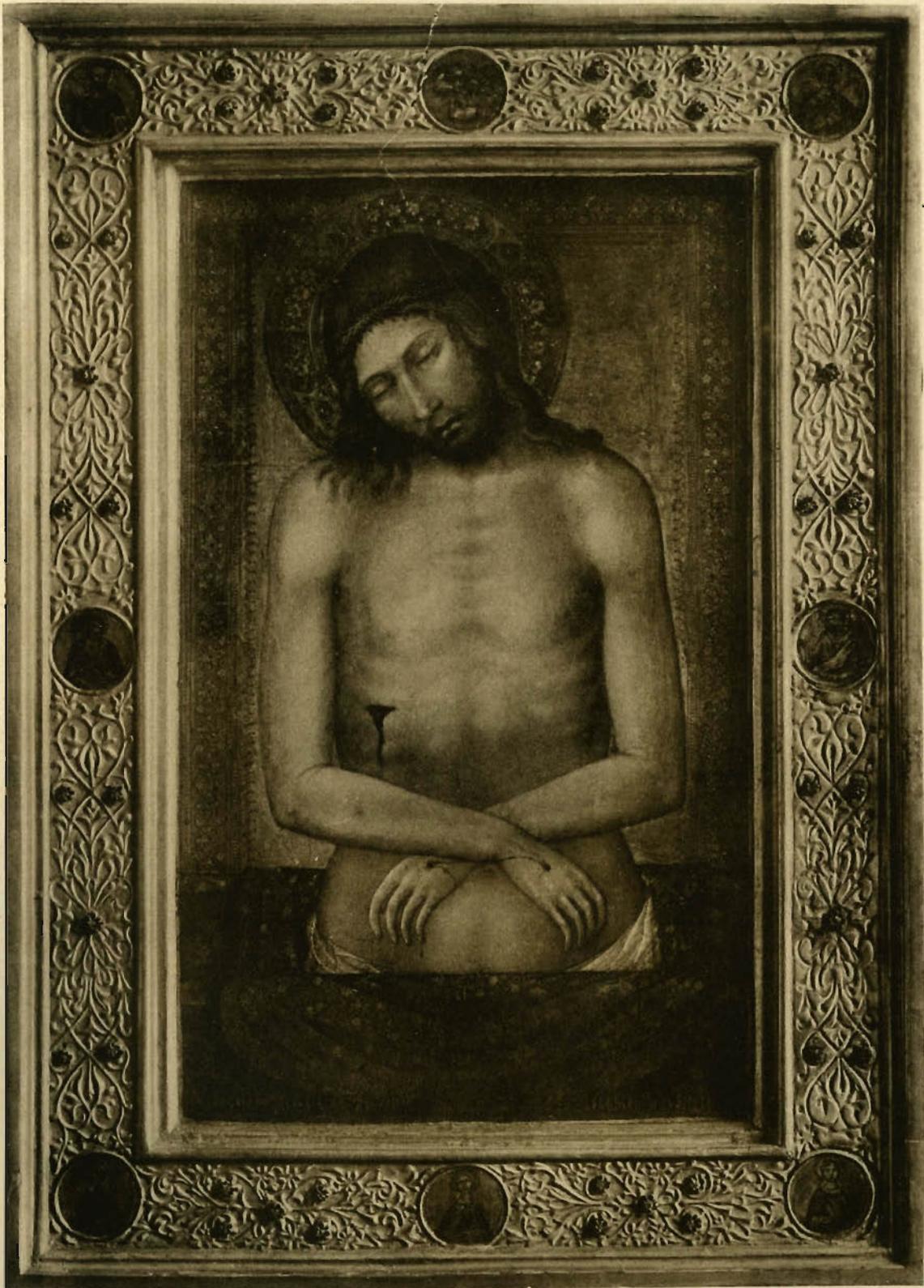
La tavola (che misura cm. 70 × 49) è preziosa non solo per la firma (Naddus. Cecch... de Senis . me pinx), la seconda dopo la Madonna Cook, ma per il bell'esempio che dà di una cornice trecentesca. Otto tondi dipinti s'intervallano nella larga fascia decorata a pastiglia di rami e foglie stilizzate recanti in disposizione geometrica rosette di granati in pasta vitrea.

Frequenti esempi di cornici esuberanti di buon gusto s'incontrano nei dipinti senesi del trecento (e io ne sto raccogliendo un bel numero specialmente fra i dipinti-reliquari), ma questo tipo l'avremmo creduto solo proprio alle bordure dei grandi affreschi, come la "Maestà", di Simone o "Il Buon Governo", del Lorenzetti; e fu invece, forse, non raro e prediletto dal Ceccarelli se lo ripeté nell'altro suo dipinto in cornice originaria, nella Madonna Cook.

Anche per ciò il dipinto di Richmond forma il riscontro perfetto col dipinto di Vienna, il quale avrà a un dipresso la stessa data 1347. (4)

Naddo Ceccarelli segue, si è detto, Simone Martini. Lo segue costantemente: Madonne di Berlino, di Budapest, della Collezione Horne, politico a Siena, cioè in tutti i suoi lavori ch'erano, oltre i due già ricordati, finora noti. Ma una volta egli si scosse dall'assopimento nell'estasi di Simone; e fu senza dubbio al ricordo della "Madonna del latte", di Ambrogio Lorenzetti del Seminario di Siena, opera che, del resto, oltre lui, impressionò parecchi dei suoi contemporanei. Ciò accadde in una Madonna che conserva la chiesa di San Martino di Siena (fig. 4).

Di fronte all'insolita vivacità nell'atteggiamento del Bambino, la Madonna si com-



NADDO CECCARELLI
VIENNA, COLLEZIONE LIECHTENSTEIN

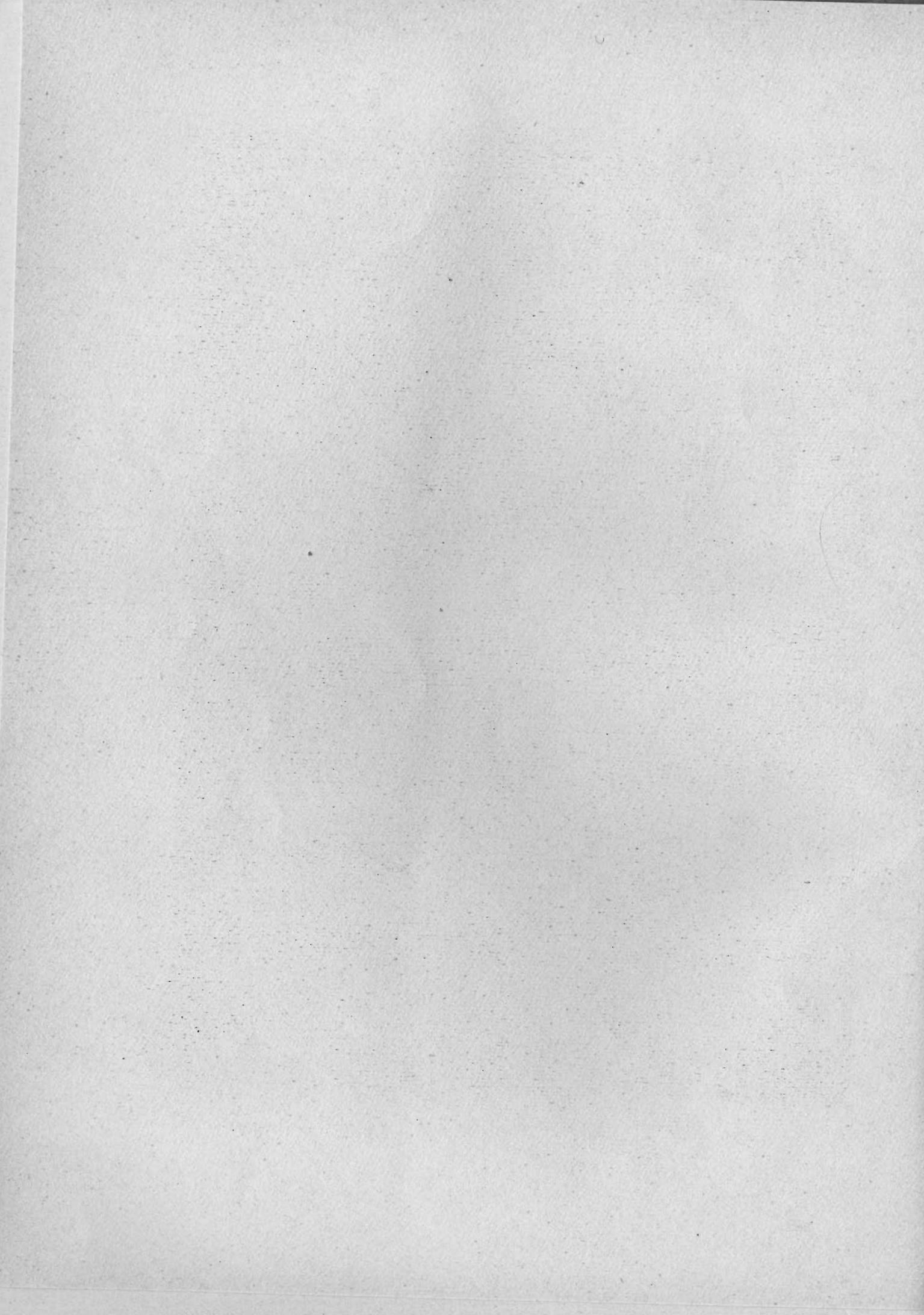




Fig. 4 - Naddo Ceccarelli: Siena, Chiesa di San Martino.

pone qui rigida, maestosa, estatica, impersonale più dell'ordinario, quasi il pittore abbia voluto dichiarare quanto l'imitazione lorenzettiana fosse

occasionale e non alterasse minimamente il fondo martiniano della sua piccola arte. (5)

GIACOMO DE NICOLA.

(1) *Essays in the Study of Sienese Painting*, New-York, 1918, p. 45 e fig. 23.

(2) CROWE e CAVALCASELLE, *History of Painting*, London, J. Murray, Vol. III (1908), p. 71, nota 1.

(3) Il van MARLE (SIMONE MARTINI, *Strasbourg*, Heitz, 1920, p. 104-5) crede, col Perkins, questa Madonna di Lippo Memmi. Io non vedo ragioni sufficienti per toglierla a Simone. Senza dubbio ci sono casi in cui l'analisi può esasperarsi a suo piacere e non riuscire a determinare se il quadro è di Simone o di Lippo, ma il quadro di Orvieto presenta un caso-limite di questa possibilità di coincidenza.

(4) Il quadro della Collezione Cook, c'informa il Catalogo

(H. COOK. *A Catalogue of the Paintings*, Vol. I [T. Borenius], n. 4, p. 5), fu del Donnadieu e, prima, dell'artista tedesco Deurer morto a Roma nel 1844. Di un altro possessore seppe il Milanese, il quale descrisse minutamente il dipinto, nelle sue schede senesi, come appartenente all'avvocato De Minicis di Fermo (Siena, *Biblioteca Comunale*, M. S. MILANESI, P. III. 30, n. 1. c. 9 e c. 81-82 v.).

(5) La tavola di San Martino, di cm. 70×62, ha l'oro e le aureole rifatte, ridipinto il manto azzurro e la mano destra della Madonna e un po' anche la tunica e le braccia del Bambino; ma i vecchi restauri (del tempo, forse, della cornice, cioè del cinquecento) sembrano affatto superficiali.